

# Introduzione

---

Disse il «grande Maggid»:

«Sette cose puoi imparare dal ladro:

1. Egli lavora di notte.
  2. Se in una notte non ruba nulla, tenderà durante un'altra.
  3. Lui e i suoi amici sono in comunione.
  4. Rischia la sua vita per una bazzecola.
  5. Ciò che lui prende, lo vende agli altri, anche con scarso guadagno.
  6. È paziente nella disgrazia e ricomincia.
  7. Stima il suo mestiere più di ogni altro»<sup>1</sup>.
- 

«*Perché non diventi prete?*». È una domanda che mi ha inseguito a lungo, nel corso di molti anni. Mi è stata rivolta nelle occasioni più diverse e nei momenti più inaspettati, spesso quando si è seduti intorno alla tavola, mentre ci si intrattiene in conviviale compagnia. Ultimamente è meno frequente rispetto al passato. Le pagine che seguono nascono anche da questa domanda. Potrebbero essere interpretate come il tentativo di una risposta. In realtà, quando ho iniziato a scrivere, si trattava di semplici

<sup>1</sup> DANIEL LIFSCHITZ, *La saggezza dei chassidim*, Casale Monferrato 1995, p. 83.

note per un bilancio, per una riflessione personale sull'esperienza maturata come *religioso*.

Fin da giovane ho intuito che se non mi fossi sposato la mia scelta sarebbe stata orientata verso la vita religiosa. Ma non per diventare prete. È stata soprattutto la lettura e la meditazione su di un libro, intorno ai sedici anni, a farmi capire le possibilità di questa prospettiva. Il libro era *Come loro, nel cuore delle masse*, di René Voillaume<sup>2</sup>. Nonostante abbia sempre manifestato ai miei superiori tale orientamento ho, di solito, incontrato resistenze. O, meglio, formatori che cercavano di farmi capire (o speravano?) che con il passare degli anni una simile, *sciagurata* idea sarebbe venuta meno e che, alla fine, sarei diventato anche prete. Da una parte c'erano i testi – le costituzioni e gli altri documenti normativi della congregazione – che parlavano del valore della vita religiosa in sé. C'era una tradizione che si era esplicitata nelle due forme della vita religiosa maschile: padri e fratelli. E c'era l'invito del Concilio Vaticano II a ritornare alle fonti. Dall'altra parte c'erano le discussioni con i formatori – ma anche momenti di tensione – per poter salvaguardare un sufficiente orizzonte per un proprio discernimento. C'era in loro la speranza che si trattasse di un *malessere passeggero* che aveva origine in una *insicurezza*. E, soprattutto, che le prime esperienze di *ministero* mi avrebbero aperto gli occhi. Era, comunque, convinzione che il tempo avrebbe rapidamente *sistemato* le cose.

Ho avuto formatori che non volevano parlare della prospettiva di una vita religiosa senza presbiterato. Altri che hanno

<sup>2</sup> Cinisello Balsamo 1999. Vi possiamo leggere: «Una delle conquiste più importanti della cristianità contemporanea è infatti la sicura coscienza della possibilità di una totale santità nella vita del mondo».

anche pregato perché diventassi prete. A volte, con motivazioni che sembravano loro molto serie, ritenendo che le comunità, le opere ed i ministeri non fossero *adatti* – che non vi fosse uno *spazio sufficiente*. Avrei rischiato di fare il sacrestano, l'ortolano o il bidello. Non me ne vogliano se scrivo di queste cose – lo faccio soltanto per cercare di far capire come in genere permanga ancora oggi la difficoltà – all'interno delle forme maschili di vita religiosa *tradizionale* – ad accettare la vita religiosa in sé. D'altra parte sono convinto che, dal *loro* punto di vista, non avrebbero potuto comportarsi diversamente. Spero che la riflessione a riguardo non venga colta come *giudizio*, ma come *racconto* e, forse, parziale tentativo di presentazione di un'esperienza.

Si racconta che, quando si visita un paese, dopo alcuni giorni si vorrebbe scrivere in un libro tutto ciò che si è visto e le riflessioni in noi scaturite. Se la permanenza nel paese si prolunga per un anno, si finisce col pensare che un articolo sarebbe sufficiente per dire tutto quello che si è conosciuto. Quando lo scorrere del tempo diventa molto più lungo e ci si accorge di aver vissuto per decenni in quel paese – ed ormai lo si sente un po' come proprio e divenuto parte della propria esistenza – ci si rende conto di non poter scrivere più nulla, perché si è acquistata una consapevolezza che ci svela quanto si debba ancora imparare di quel paese che resta, per la maggior parte, sconosciuto. Sulla scorta di questa consapevolezza non avrei dovuto scrivere un rigo sulla vita religiosa. Mi sento inadeguato a farlo. Come ho già avvertito, queste pagine vanno prese, quindi, per come sono sorte, per semplici annotazioni personali.

In questi anni si continua a parlare di *crisi* della vita religiosa. Il termine *crisi*, nei paesi occidentali, sembra ormai essere diventato la cifra onnicomprensiva per descrivere la realtà. L'Oc-

cidente si sente sempre più segnato dall'*occasum*, dal simbolico prevalere del tramonto e della decadenza. Questa immagine attraversa tutto il nostro vissuto collettivo. Aumentano le paure psicologiche e le tematiche del futuro sono state abbandonate in ragione di un *ripiegamento* su se stessi, sulla soddisfazione immediata dei bisogni, sulla ricerca ossessiva delle fonti di benessere e di piacere. Le preannunciate catastrofi ecologiche, biologiche, demografiche e culturali ci fanno presagire i prodromi di apocalissi che ben poco hanno da spartire con la speranza cristiana. A queste tematiche va aggiunta quella relativa al cambio generazionale. Ogni tempo ha vissuto come un dramma la denunciata mancanza di valori nelle nuove generazioni. All'interno di una società (come l'occidentale) che sta invecchiando sempre di più – ed in essa, sicuramente, l'invecchiamento è più evidente per i preti e per la vita religiosa – questa costante incapacità di leggere la vita delle nuove generazioni finisce con l'aumentare i *gap* e le difficoltà nel trasmettere esperienze significative.

Fin dai banchi della scuola ho imparato a non attribuire un significato negativo al termine *crisi*, ma a considerarlo neutro. Semanticamente, l'origine della parola *crisi* descriveva, all'interno del processo di fusione dei metalli, il punto critico di separazione delle scorie dal metallo pregiato. Senza *crisi* non si ha separazione del prezioso oro dalle imperfezioni e dai residui impuri. Da un punto di vista biblico potremmo parlare di *kairos*, di tempo opportuno, di *occasione*, che viene comunicata, donata, *hic et nunc*, per grazia. Papa Giovanni XXIII ai profeti di sventura contrapponeva la capacità di cogliere i *segni dei tempi*<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Senza entrare in merito alle difficoltà poste, sia da un punto di vista biblico che teologico, dalla lettura dei *segni dei tempi* ed ai criteri per un loro riconoscimento, resta valida l'indicazione a leggere *positivamente* il mondo

Ora, sarebbe opportuno abbandonare le categorie della *crisi* e frequentare maggiormente quelle dell'opportunità, del *kairos* e della speranza. Non per negare il tempo presente e le sue difficoltà, ma per non rischiare di vivere sotto l'egida dei numeri e delle strutture. Non per fare la conta o per programmare la durata degli investimenti bancari, ma per cercare di vivere un po' della *sana incoscienza* evangelica che ci fa guardare ai gigli dei campi senza preoccuparci più di tanto delle vesti di Salomone<sup>4</sup>. Si ripete che, se non si è capaci di *programmare* il futuro, esso giungerà a travolgerci. Basterebbe, però, citare a riguardo tutti i facili profeti della *secolarizzazione* e della *morte di Dio*. Quello che veniva annunciato non si è realizzato – o si è realizzato per strade molto diverse. Certo, le società si sono secolarizzate, ma inaspettatamente continuiamo ad assistere ad una diffusa domanda di spiritualità e di esperienza religiosa. E queste domande, di solito, ci colgono *impreparati*, incapaci a porci in ascolto di linguaggi che non ci sono abituali e a misurarci su terreni che ci appaiono a prima vista fragili o impercorribili. Si può discutere a lungo sulle valenze di questo bisogno di spiritualità oggi così diffuso. Gli si possono anche riconoscere le distanze dal messaggio evangelico e le diverse matrici orientaleggianti o

come luogo dell'Incarnazione e della Rivelazione divina. Da tempo a livello teologico la categoria dei *segni dei tempi* è stata messa in discussione, mentre ne sono state indicate altre (ad es. il *discernimento*). Risulta interessante una riflessione di C. G. Jung: «*Lo spirito del tempo si sottrae alle categorie della ragione umana. Esso è un'inclinazione, una tendenza di origine e natura sentimentali, che agisce su basi inconse, esercitando una suggestione preponderante sugli spiriti più deboli e trascinandoli con sé. Pensare diversamente da come si pensa oggi genera sempre un senso di fastidio e dà l'impressione di una cosa non giusta; può apparire persino una scorrettezza, una morbosità, una bestemmia, ed è quindi socialmente pericoloso per il singolo*» (in *Realtà dell'anima*, Torino 1970, p. 13).

<sup>4</sup> Cfr. Mt 6,25-34.

*new age*. Ma invece di nasconderci dietro al concetto di *crisi*, possiamo dire che questo è il *nostro* tempo, queste sono le *nostre* occasioni – il *nostro kairos*. Una vita religiosa troppo concentrata sulle proprie *crisi* e sui propri *ombelichi* diventa noiosa. Se preoccupata a mantenere una tradizione che risulta essere fatta di mura o di semplici precetti da osservare non solo è noiosa, ma riduce le persone a diventare nuovi *guardiani del sabato*, là dove si ritiene doveroso salvaguardare innanzitutto le grandi strutture e le grandi opere. Se si preferisce *conservare* vuol dire che probabilmente già molto si è perso dell'essenziale – forse proprio quella capacità di mettersi in ascolto dello Spirito che soffia dove vuole. All'interno di una società che si caratterizza per l'estrema mobilità, come *religiosi* si può correre il rischio di perdere di vista l'essenziale a favore dell'effimero. Ed effimeri sono tutti i nostri tentativi di *attualizzare* nelle opere e nelle strutture i *carismi*, mentre l'essenziale, appunto, resta paradossalmente il *carisma* che va incessantemente rimodulato nell'esperienza.

Quando si affronta il tema della vita religiosa, in genere le tematiche da affrontare sono già segnate. Carisma, voti, costituzioni, vita comune... In specifico, poi, si tratta di presentare la spiritualità del *proprio* istituto, le sue particolarità, le devozioni. Mi sembra un po' come nel racconto *zen*, là dove si finisce con il guardare il dito che indica la luna, e non la luna stessa.

Va da sé che non avrei potuto scrivere gran parte di queste annotazioni se non nel solco della tradizione religiosa di cui faccio parte<sup>5</sup>. Grazie al nutrimento che da essa ho ricevuto. Sono certo che una tale affermazione stupirà molti dei miei confratelli.

<sup>5</sup> La Società di Maria – Padri Maristi. Sito internet: <http://www.maristism.org>

Di solito siamo abituati a ripetere ciò che abbiamo appreso: la storia delle origini, i contenuti del carisma, le particolarità dell'ordine... Troviamo identificative alcune espressioni, a volte dei veri e propri slogan. Il problema è che spesso, al di fuori dei propri ambiti, questi linguaggi risultano ermetici, iniziatici. Quello che si presenta estremamente significativo per un/a religioso/a rischia di rivelarsi improduttivo per altri. Ma qualunque esperienza religiosa, per essere fatta propria, va riletta all'interno della propria esperienza personale. Si rischia, attraverso questa rilettura interpretativa, una riduzione o il personalismo? Sicuramente! Ma ciascuno di noi vive in tempi, in luoghi ed in situazioni diverse. All'interno di queste situazioni abbiamo il compito di declinare il *patrimonio*<sup>6</sup> che abbiamo ricevuto. Ed ogni patrimonio va fatto fruttificare, altrimenti finisce con l'esaurirsi<sup>7</sup>.

La riflessione che segue si presenta volutamente – sia nella forma che nel contenuto – modulata in maniera alquanto diversa. Si potrebbe definire la prima parte semplicemente come *apologetica* – se mi si permette di usare un termine di tal genere. In realtà ho sempre sperato di non avere nulla da *difendere*. Il cardinale John Henry Newman aveva scritto a suo tempo una *Apologia pro vita sua*<sup>8</sup>. Un testo nel quale ha presentato le motivazioni che lo hanno portato, da anglicano, ad aderire alla Chiesa cattolica. Non voglio assolutamente mettere in relazione queste note con

<sup>6</sup> Intendo qui *patrimonio* proprio nel senso originario del termine, quale *pater munus* (dono del padre). Quindi non soltanto come qualcosa che va soltanto conservato, ma che viene donato di generazione in generazione perché ciascuno lo possa usare nel proprio tempo, secondo i propri bisogni, liberamente.

<sup>7</sup> E non è mai detto che questi *frutti* siano secondo i desideri o le attese dei padri.

<sup>8</sup> Milano 1995.

il lavoro di Newman – o con altri simili testi della spiritualità cristiana –, ma soltanto sentirmi confortato da una così buona compagnia.

Nella seconda parte ho cercato di entrare nel merito di alcuni punti che *possono* essere significativi per un'esperienza di vita religiosa. Tuttavia, come afferma il proverbio, c'è di mezzo il mare tra il dire ed il fare. E quando si parla (o si scrive) il rischio che permane è sempre quello di non tenere presente la profonda contraddizione che contraddistingue la vita rispetto agli «ideali», il *sogno* dalla realtà. Chiedo venia per questa *sufficienza* e per questo *limite*.

Ho un certo pudore – se non una vera e propria ritrosia – nell'usare l'espressione *vita consacrata* per descrivere l'esperienza religiosa. Negli ultimi anni, dopo l'apparire del documento pontificio che la presenta così fin dal titolo<sup>9</sup>, è diventata l'espressione che ha trovato la più larga diffusione. Il termine *consacrazione* rimanda ad una prospettiva e ad un concetto che mi sono sempre stati estranei<sup>10</sup>. Continuo a preferire l'uso dell'espressione del Concilio Vaticano II *vita religiosa*, anche se a volte questo può prestarsi ad una certa ambiguità<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*. Esortazione apostolica post-sinodale del 25 marzo 1996.

<sup>10</sup> Credo che le pagine seguenti descrivano sufficientemente le ragioni di ciò.

<sup>11</sup> Vita religiosa, infatti, può essere riferito anche alle più diverse esperienze religiose dell'uomo e non necessariamente essere specifico dell'esperienza cristiana.